

Sac. VITTORIO SACCO
PREVOSTO DI CASTELETTO TICINO

Il Patriotismo

del Venerabile

Giovanni Bosco

*Discorso letto nella
solenne Commemo-
razione del Primo
Centenario della sua
nascita tenuto nel
Premiato Collegio
Alessandro Manzoni*

BORGOMANERO

= 6 Febbraio 1916 =

QUESTE BREVI PAGINE
SORTE DA UN ANIMO CHE SERBA
PERENNE SOAVE E GRATO IL RICORDO
DEL TEMPO FELICE TRASCORSO
NELL'ORATORIO DI VALDOCCO
ALL'OMBRA DI MARIA SS. AUSILIATRICE
E CHE SEMPRE TIENE FISSE IN CUORE
LE CARE IMMAGINI PATERNE
DEGLI ANTICHI AMATI SUPERIORI E MAESTRI
DA CUI APPRESE COME SI CONGIUNGAN STUDIO E VIRTÙ
DEDICA UMILMENTE L'AUTORE
AL
M. R. SIG. CAV. D. GIUSEPPE M. TACCA
CHE DA LUNGO ORDINE DI ANNI
EDUCA GLI STUDIOSI GIOVANI
DEL PREMIATO COLLEGIO A. MANZONI DI BORGOMANERO
ALL'AMOR DELLA RELIGIONE E DELLA PATRIA
COL DOLCE SPIRITO DEL VENERABILE D. BOSCO

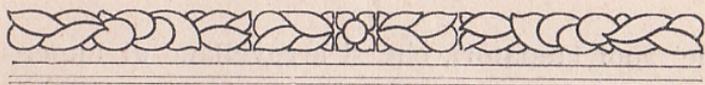
Sac. Vittorio Sacco

Preposito di Castelletto Ticino

Il Patriotismo

del venerabile Giovanni Bosco





Signori!

NEL presentarmi a voi in questa solenne circostanza, mi vengono spontanee le parole colle quali Pindaro comincia impetuosamente la seconda delle sue odi Olimpiche: « Inni, re della cetera, qual nume, qual eroe, qual uomo ai cantici - darem? » Il cristianesimo ci ha troppo illuminati, per dubitare che di ogni opera umana felicemente riuscita la lode principale va data a Dio, principio e cagione delle cose ottime e dei doni perfetti. L'eroe e l'uomo stasera si confondono nella stessa persona: D. Bosco. E qui, se noi non abbiamo la lira e il verso, onde far risonare adeguatamente le chiare opere e le egregie virtù del nostro eroe del bene, possediamo tuttavia un vantaggio sul poeta Tebano. Questi, trovando innanzi a sè uomini e cose inferiori all'eccellenza de' suoi canti, era costretto a librare il volo in alto, nelle regioni immaginarie dei miti, sfiorando appena le vittorie dell'agone: talchè i suoi personaggi non vivono per proprio valore, ma solo attraverso l'impeto insuperato dei suoi carmi meravigliosi. L'eroe nostro - D. Bosco - sta per virtù propria sull'ara dell'immortalità, e supera le meschine parole

de' suoi laudatori, che si arrovellano di lumeggiare la sua vita con espressioni meno indegne della sua fama.

Ma dalla multiforme attività del gran Padre della Famiglia salesiana nasce anche l'impossibilità per un oratore di ritrarre, sia pure a grandi linee, la completa sua figura. Non dimentichiamo che Urbano Rattazzi ebbe già a dire: « D. Bosco è forse la più grande meraviglia del secolo decimo nono. » Conviene pertanto accedere a lui colle ginocchia della mente chine: conviene lasciare ai meditatondi suoi biografi il tentativo di dar fondo a tutto ciò che concerne D. Bosco e l'opera sua.

Noi contentiamoci di cogliere qualche profilo della complessa sua figura. E poichè noi ci troviamo, per nostra ventura, in mezzo ad avvenimenti che fanno battere d'orgoglio e di speranza ogni cuore italiano, e che riassumono ogni nostro sentimento in questa magica parola: Patria! — così prendiamo occasione per illustrare i magnifici esempi che D. Bosco ci lasciò intorno al verace amor di patria. Da questa nostra breve commemorazione del centenario del suo nascimento apparirà, io spero, che D. Bosco non solo fu una grande figura di Santo, ma anche una grande figura d'Italiano.

*
* *

U'OBEDIENZA e l'ossequio alle pubbliche civili autorità, legittimamente costituite a reggere i popoli, formano la prima e indispensabile dote d'ogni buon cittadino. Non è buon patriota chi colle parole e coi fatti si arroga la pretesa di criticare o di porre in non cale le giuste ordinazioni della potestà secolare. Questo è pei cattolici

un dogma di fede, avendo, come ognuno sa, detto Gesù Cristo: Rendete a Dio ciò che è di Dio, e a Cesare quello che è di Cesare; e affermato S. Paolo: Non c'è potere se non da Dio. Un tale insegnamento è ripetuto sotto le forme più varie ed energiche in mille altri luoghi della S. Scrittura, e ad un tale insegnamento si attenero sempre, dagli Apostoli e dai martiri ai nostri giorni, tutti coloro che si gloriarono del nome cristiano. Chiunque lungo i secoli ha insegnato od operato altrimenti, si è dimostrato nemico ad un tempo del trono e degli altari.

D. Bosco adempì perfettamente i suoi doveri civili, non solo per una certa qual convenienza esteriore e pel timore servile della spada, che non senza ragione la potestà civile porta al fianco, ma per una convinzione profonda della sua coscienza cristiana. La dignità del sacerdozio e la santità della vita non fecero, in lui, che nobilitare, spingere alla perfezione i sentimenti di fedeltà, che ogni suddito deve ai suoi capi civili. A questo onore di patriota D. Bosco era sensibilissimo, nè permetteva che su tale argomento si elevassero dei dubbi. E quando nel 1860 il Ministro Farini lo accusò apertamente di « tener corrispondenza coi nemici della patria e di arrolare dei giovani *per far guerra contro il governo*, » D. Bosco protestò energicamente.

« Cotali accuse — disse — sono prette invenzioni di uomini maligni, deferite allo scopo di ingannare le autorità e spingerle a commettere fatti madornali a sfregio della giustizia e della libertà. » Il Ministro stupefatto e risentito, con tono autocratico lo ammoniva di non lasciarsi trasportare da troppo calore e da inopportuno zelo, e di ricordare che parlava al Ministro. Il Venerabile rispose che non aveva paura. Il Ministro lo minacciò di metterlo in prigione, e il servo di Dio tornò a ripetere la sua sicurezza

imperturbabile. A questo punto sopraggiunse il Ministro Cavour « Oh si usi un po' di riguardo a questo D. Bosco — disse — io ho sempre voluto bene a D. Bosco, e gliene voglio ancora: aggiustiamo le cose amichevolmente: quali sono questi guai? » Il Servo di Dio rispose che in fatto di religione intendeva di rimanere cattolico fino alla morte senza cessare di essere buon cittadino, e: « Sono vent'anni, aggiunse, che vivo in Torino, ho scritto, ho parlato, operato pubblicamente e sfido chiunque a recare in mezzo una mia linea, una parola, un fatto che possa meritare censura dalle autorità governative. Se la cosa è altrimenti, si provi; se sono colpevole mi si punisca pure; ma se non lo sono, mi si lasci attendere in pace all'opera mia. »

« Dunque siamo intesi — concluse Cavour, — saremo amici anche per l'avvenire, e lei... preghi per noi! »

Il medesimo fermo linguaggio, rivendicante la sua fedeltà alle istituzioni, D. Bosco rivolgeva più tardi al Ministro Amari ed al Provveditore Selmi « Sfido chiunque a citarmi cosa alcuna che meriti biasimo in faccia alle Autorità e alle leggi. Ho sempre impiegate le mie poche sostanze e le mie forze nelle carceri, negli ospedali, nelle piazze a favore dei ragazzi abbandonati. Ma nè colla predicazione nè cogli scritti, che pur sono stampati col mio nome, nè in alcun altro modo ho voluto mischiarmi in politica. Quanto si dice diversamente sono voci vaghe e prive di fondamento. » Davanti a questa nobile professione lo stesso ministro Amari ebbe a dire: « Finchè io sarò al Ministero della pubblica istruzione, Ella — D. Bosco — avrà il mio appoggio e la mia protezione. »

Il concetto di astenersi dalla politica fu davvero provvidenziale. D. Bosco visse nei tempi più trepidi dell'Italia nostra, allora che questa, attraverso

a vicissitudini audaci, sorgeva dai moti del 21, e passando fra le guerre dell'indipendenza del 48-49-59-66-70, giungeva alla maturità politica di grande nazione dall'Alpi al Lilibeo. Che sarebbe stato, non dirò di lui, ma dell'opera sua, se avesse sposato un partito politico, e lavorato giusta un indirizzo, che oggi può apparire bello, ma che allora era ancora avvolto nella nebulosa delle menti divise e dell'avvenire incerto? « Nel 1848 - disse un giorno D. Bosco a Mons. Bonomelli, — m'accorsi che se voleva fare un pò di bene, doveva mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato, e così ho potuto fare qualche cosa, e non ho trovato ostacoli, anzi ho trovato aiuti, anche là dove meno l'aspettavo. »

Eppure non mancarono a D. Bosco allettative, perchè egli, secondando i tempi, si presentasse coi suoi giovani sulle piazze, per partecipare a dimostrazioni politiche. Il marchese Roberto d'Azeglio gli fece infatti una tale proposta, ed aggiunse: « Se persiste nel suo sistema, la sua opera sarà abbandonata. Bisogna conoscere il mondo, mio caro D. Bosco, e portare i moderni istituti all'altezza dei tempi. Ciò le farà del bene: aumenteranno le offerte, ed io stesso e il Municipio largheggeremo in suo favore. » Confessiamo: il consiglio pareva sagace, ma poteva bastare solo per quelle straordinarie circostanze. D. Bosco guardava all'avvenire e sapeva che il mondo, che non vive sempre di convulsioni, gli avrebbe più tardi chiesto conto del suo atteggiamento opportunistico. Rispose quindi: « È mio fermo proposito di attenermi all'unico scopo di far del bene ai poveri giovanetti per mezzo dell'istruzione e del lavoro. Col raccogliere giovani abbandonati e coll'adoperarmi di renderli alla famiglia ed alla società buoni figli ed istruiti cittadini, io fo vedere abbastanza che l'opera mia, lungi dall'essere contraria alle moderne istituzioni, è tutt'affatto

conforme ed utile alle medesime: nessuna politica quindi: « nè pro nè contro. »

« Il Venerabile — scrive un suo biografo — non fece mai alcun atto ostile alle leggi dello Stato. Ne' suoi discorsi, sia in pubblico sia in privato, noi l'udimmo sempre raccomandare ai giovani ed agli adulti l'ubbidienza alle autorità civili, perchè, diceva, chi comanda è posto da Dio a comandare, ed egli stesso ce ne dava l'esempio. Tutte le volte che veniva eletto un nuovo Ministro, un nuovo Prefetto, un nuovo Sindaco, andava a fargli visita e: Vengo — diceva — per raccomandare a Lei i miei giovanetti. Se Ella non potesse talora farci del bene, La prego a non permettere che ci si faccia del male da altri. I miei giovanetti li metto sotto la Sua protezione: faccia loro da padre! »

E il tempo mostrò che una tale condotta di rispetto per le Autorità recò i suoi frutti. Scorrendo la vita di D. Bosco non è senza meraviglia che noi troviamo consenzienti e plaudenti a lui ed all'opera sua i personaggi più noti e più grandi di quell'epoca in Italia. Il cav. Galvagno, sindaco di Torino, in una raccomandazione ufficiale presso il Ministero, dice testualmente: « Lo stabilimento educativo del chiaro sacerdote D. Bosco, eretto a poco poco e su modestissima scala, salì mediante le cure indefesse di quel suo direttore, anzi creatore, gradatamente a proporzioni colossali: il bene che fece è notorio e immenso. Migliaia e migliaia di giovanetti miseri, abbandonati, costituenti un pericolo per la società, resi laboriosi cittadini, fanno chiara testimonianza a favore di quel benemerito Stabilimento. » Urbano Rattazzi scriveva a sua volta a D. Bosco: (4 ottobre 1854) Volendo dimostrare in modo particolare l'interesse che il regio governo prende all'incremento del pio istituto di Valdocco, iniziato e sì ben diretto dal M. R. sig. D. Giovanni Bosco,

questo Ministero corrisponde, come suo concorso una elargizione di L. 2000. » Alfonso La Marmora e Giov. Lanza lodarono nel '57 le « zelanti e benefiche opere » di D. Bosco.

Camillo Cavour, giusto estimatore degli uomini e delle cose, era amicissimo di D. Bosco, come già osservammo. Recandosi più volte col fratello Marchese Gustavo all'Oratorio, aveva partecipato alla processione di S. Luigi, tenendo il cero acceso ed il Giovane Provveduto aperto, e cantando inni religiosi coi sacri ministri. Più volte il Conte Camillo ebbe ad esclamare (1848) « Che bella ed utile opera è mai questa! Sarebbe davvero desiderabile che ve ne fosse una per ogni città. Così molti giovani eviterebbero la prigione, ed il governo non ispenderebbe tanti denari per mantenere fannulloni nelle carceri, ed avrebbe in quella vece molti sudditi morigerati. » Anche nel tempo del suo maggior successo politico Cavour non disdegnava l'amicizia e la compagnia assidua di D. Bosco. Alla sua mensa vi era sempre un posto per D. Bosco. « Sono questi momenti — diceva — nei quali abbiamo agio di parlare con maggior libertà. » E della relazione con Cavour D. Bosco si giovava per far del bene agli altri. « Allora — disse D. Bosco — Cavour mi concedeva quanto io domandava. »

Questi nomi sono abbastanza significativi per la dimostrazione del patriottismo di D. Bosco!

Vogliamo alte prove? non abbiamo che la fatica di scegliere. Chi non conosce il carattere di Fr. Crispi, di Vigliani, Riccasoli, Zanardelli? Nessuno, credo, vorrà porre in dubbio il loro attaccamento alla causa d'Italia. Ebbene: Crispi in gioventù — esule a Torino — fu alunno dell'oratorio e penitente di D. Bosco, ed ancora più tardi amava ricordare quei giorni e professare a D. Bosco la sua gratitudine. Vigliani ebbe con D. Bosco parecchi abboccamenti, al pari di Riccasoli, il quale fu udito

esclamare: « Per D. Bosco io sono pronto ad abbandonare anche il Ministero. »

E fu precisamente in questo lasso di tempo che D. Bosco, facendo la politica del « pater noster, » potè riuscire a parziali risultati nelle pratiche per il ristabilimento dei Vescovi in Italia, facendo da intermediario tra il Sommo Pontefice ed il governo italiano. È questa una pagina di storia non ancora completamente nota. Il poco che si conosce basta per porre in luce le benemerienze dell'umile prete di Torino verso la Chiesa e verso l'Italia. Benemerienze che avrebbero potuto ottenere esito completo e migliore, se un telegramma di Bismark non avesse rimproverato l'Italia di servirsi di Don Bosco per rendere più chiare le relazioni dello Stato colla santa Chiesa.

Ho accennato a Zanardelli. Ebbene, anche egli finì per dichiararsi ammiratore di D. Bosco. Il ricevimento avuto nel collegio di Lanzo con Depretis, Ercole, Ricotti, Nicotera ed altri, l'aveva fatto uscire in queste parole: « si dica a D. Bosco che non poteva essere più soddisfatto: io farò pel collegio tutto quello che potrò. »

Dopo queste dichiarazioni noi potremmo dispensarci dal portare in campo altre testimonianze in favore del patriottismo di D. Bosco. Ma come tacere l'atto gentile del Principe Amedeo, che si onora di presenziare la fondazione della Chiesa di Maria Ausiliatrice, e le sue belle parole dette a Mons. Tarino: « Guardate D. Bosco: Egli dal niente ha speso in pochi anni in opere benefiche parecchi milioni? » Come tacere le lodi del Re Carlo Alberto « esprimenti vivo desiderio che in tutte le città e paesi del regno sorgessero istituzioni simili a quelle di D. Bosco? » E non furono solo parole quelle di Carlo Alberto. Per buon capo d'anno l'Italo Amleto mandava sempre un sussidio di lire trecento con questa frase: « ai

Monelli di D. Bosco. » E quando taluno parve alzare la mano contro l'istituto nascente per abbatterlo, fu Carlo Alberto che lo salvò, dicendo: « È mia intenzione che queste adunanze festive siano protette e promosse: se havvi pericolo di disordini, si studii di prevenirli ed impedirli. »

E Vittorio Emanuele seguì in ciò le orme del padre. Già nel 1850 una commissione di Senatori, tra i quali il Conte Sclopis, dopo una visita all'Oratorio di D. Bosco, aveva rilasciato una entusiastica dichiarazione, in cui i Senatori, e come cattolici e come cittadini, « applaudevano all'opera e facevano voti che prosperasse e si diffondesse. » Indi il Senato dietro una valorosa relazione del Marchese Ignazio Pallavicini, intorno « all'istituzione del distinto e zelante ecclesiastico di Torino Sac. G. Bosco, » approvava uno straordinario soccorso. L'encomio pertanto del Re Galantuomo non poteva mancare. E venne nel 1851. « Sua Maestà — si legge in una lettera diretta a D. Bosco — esprime vera soddisfazione per la determinazione presa di raccogliere giovani nell'Oratorio, onde procurare loro una religiosa educazione. » In altra occasione ebbe a dire al Conte di Angrognà: « ma sì: aiutiamolo questo povero diavolo di D. Bosco; » ed acquistava mille biglietti d'una lotteria a favore dell'Oratorio.

Forse taluno penserà che Don Bosco ottenne queste lodi a scapito della sua coscienza, con parole e atti servili. No, no. D. Bosco non blandì nessun potente, non adulò mai nessuno per carpirne i favori. La sua posizione di fronte a chicchessia era netta e precisa. In un colloquio a Palazzo Pitti in Firenze con Ricasoli, D. Bosco disse: « Eccellenza! Sappia che D. Bosco è prete all'altare, prete in mezzo ai suoi giovani; e come è prete a Torino, è prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri. » Nel famoso colloquio di Lanzo con Zanardelli e cogli

altri Ministri, egli non ebbe rossore di difendere la religione, di rammentare loro l'importanza di salvare l'anima, di fuggire le pene infernali e di fare una buona confessione.

Anche con Vittorio Emanuele D. Bosco fu in parecchie occasioni d'una franchezza apostolica. Da una tale franchezza il Re concepì verso Don Bosco maggior venerazione e stima, tanto che parecchie volte cercò di parlargli personalmente.

Da che dunque nasce il plebiscito di lodi che dai grandi salì ad incoronare D. Bosco? Dalla sicurezza che D. Bosco amava il proprio sovrano, ed era pronto a qualunque sacrificio per attestargli la propria fedeltà, e che rispettava le autorità costituite. « I grandi, diceva D. Bosco, vedendosi trattati col cuore si persuaderanno che molti preti non desiderano altro che il bene di tutti, e credo che tutti in punto di morte avranno desiderio di avere un prete accanto al loro letto ». O meglio, o Signori, l'amore, il rispetto che tutti ebbero per D. Bosco, provenne dall'idea che di lui avevano concepito; idea che Vittorio Emanuele nel 1867 a Genova riassunse all'Arcivescovo con questa frase: Sa, Monsignore? D. Bosco è un Santo.

*
* *

Davvero che D. Bosco meritava tali ambiti e regali elogi! Chè il vero patriottismo non si contenta di frasi retoriche, ma vuole la prova dei fatti. La patria per D. Bosco era quella società, che bisognava strappare al male e condurre sulla via dell'onestà e del lavoro. Dedicarsi alla salvezza della gioventù insidiata nei costumi e nelle forze, ecco l'ideale d'un santo patriottismo, ecco l'ideale informante tutta la vita di D. Bosco.

Oggi molto progresso si è fatto in tutti i campi per l'elevazione dei figli del popolo, che è davvero il *seminarium reipublicæ*. Traversate le burrasche, che in quasi tutte le nazioni europee condussero a più veri concetti nazionali, tutti i pensatori hanno sentito il bisogno di scendere verso coloro che, dovendo accudire al lavoro, hanno ben poco tempo per dirozzare le menti coll'istruzione e per ingentilire il cuore col principio morale. Di qui lo slancio delle teorie democratiche, di qui il sogno di molti saggi di porgere ai lavoratori una più equa forma di vita, di qui l'opera, specialmente all'estero, dei benefattori della classe operaia. I cattolici, voi lo sapete, partendo dal Vangelo, non furono mai secondi nel promuovere tutte quelle istituzioni che giovassero a lenire i dolori del povero.

Quasi tutti però coloro che hanno lasciato di sè un nome nella storia della sociologia, trovandosi di fronte a gente adulta, dovettero badare più che altro alla questione materiale più impellente, alla risoluzione dei problemi fra capitale e lavoro, ponendo in seconda linea la questione morale, che è la chiave di volta di ogni sistema tendente a sollevare le miserie umane. Inoltre non si riflettè, abbastanza che il punto oscuro della società è la gioventù, salvata la quale tutto è salvato.

Chi con occhio lungimirante vide la soluzione del problema sociale nella salvezza della gioventù, fu D. Bosco. Egli solo forse poteva riuscire nell'impresa, perchè egli, più di tutti, portava nel cuore l'ardore della carità, l'ardore per le anime dei giovani. In questa fornace d'amore verso i piccoli egli gettò le sue sostanze, la sua tranquillità, il suo avvenire, la sua vita.

Oh i suoi sogni meravigliosi!

Quei sogni della puerizia, in cui, sotto l'immagine dei capretti e degli agnelli, egli intravedeva

la sua missione di rendere figli di Dio quelli che erano figli di Satana!

I miscredenti possono sorridere di queste lucide premostrazioni soprannaturali: non importa. Il loro sorriso incredulo non toglie che il tempo abbia dato realtà ai fervidi voti della sognante puerizia e della laboriosa gioventù di D. Bosco! Nessuno del resto saprebbe spiegare come Don Bosco potesse, tra mille assillanti peripezie, che di ora in ora parevano sommergere le sue angosciose speranze, arrivare al sacerdozio, se non si ritenesse il disegno di Dio di farne il Principe degli educatori cristiani dei giovani. I principii dell'opera sono umili, come l'inizio di tutte le opere grandi. Il sole che nasce nei tenui vapori dell'alba, non ardisce ancora misurarsi col sole sfolgorante del mezzo giorno. Ma compirà il suo corso.

Leggiamo piangendo queste frasi: « Passando vicino alle botteghe od alle fabbriche, io udivo assai spesso sogghigni equivoci, triviali canzonacce, imprecazioni e urla, e fra le voci degli adulti, pur quelle d'infelici giovanetti. Ad ogni piè sospinto m'incontrava in fanciulli coperti di stracci, che i parenti o per negligenza o per infingardaggine o per vizio abbandonavan per via, assuefacendoli all'accattonaggio ed al vizio ».

Dalla piazza alle prigioni è breve il passo. Ivi D. Bosco incontrò turbe di giovani dai dodici ai diciotto anni, sani, robusti e d'ingegno svegliato, costretti a vivere inoperosi, a scontare colla reclusione e coi loro rimorsi, le colpe di una precoce depravazione. Nell'ospedale del Cottolengo un più triste spettacolo. Vide in certe infermerie occupati i letti da giovani, sui quali l'angelo della morte stendeva già le sue ali: quelle facce consunte, quelle tossi ostinate, quella totale prostrazione di forze palesava chiaramente che l'abito del vizio aveva avvizzito quei poveri fiori di gioventù.

« Oh quanto ha bisogno questa povera gioventù di essere premunita e salvata! — pensava D. Bosco. — Chi sa — diceva ancor tra sè — se questi giovanetti avessero fuori un amico che si prendesse cura di loro, li assistesse, li istruisse nelle cose di religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina, od almeno diminuire il numero di coloro che tornano al carcere? »

Pensieri santi, pensieri generosi, che non saranno mai ammirati abbastanza e che per più anni i suoi contemporanei generalmente non compresero, e che anzi ostacolarono nella loro attuazione. Ricordate le parole minacciose del Marchese di Cavcur — il padre del Conte Camillo: — « Che fa D. Bosco in mezzo a quei monelli? O egli è un pazzo o degno delle prigioni ». E fatto chiamare a sè D. Bosco, gli disse: « Mio buon prete, lasciate in libertà quei mascalzoni, che non daranno che dispiaceri a voi e fastidii alle pubbliche autorità. Io sono assicurato che tali adunanze sono pericolose, e perciò io non posso più tollerarle ». E perchè D. Bosco espose umilmente lo scopo dell'Oratorio, il Marchese lo minacciò di mandarlo effettivamente in prigione, e soggiunse: « Che importa a voi di quei mascalzoni? » La frase ha riscontro in quell'altra detta anni prima dal sagrestano della Chiesa di S. Francesco d'Assisi, a proposito di un povero fanciullo: « Che importa a lei di quel biricchino? » Siffatte obiezioni dettate dall'amor del quieto vivere, e dalla paura dei fastidii, non potevano far breccia nell'animo di D. Bosco. *Charitas Christi urget nos*. Il motto di S. Paolo stava già sul frontone della casa del Cottolengo e spiegava il portento di quel ricovero, che oggi novera 7000 persone. Lo stesso motto spiegherà l'audacia dell'iniziativa di D. Bosco.

Che importa a voi di quei mascalzoni? Signori, a D. Bosco importava l'anima di quei disgraziati. E poi quei monelli, in mano di D. Bosco, non

saran più mascalzoni: saranno dei rigenerati, dei pentiti, dei giovani educati all'amore della famiglia, del lavoro, della patria. Ma guardate dunque! La prima scuola serale, sorta in Italia per il popolo, trova i primi elementi proprio in « quei mascalzoni », che forse solo allora, sotto la guida di D. Bosco, compresero quanta forza educativa può provenire da un tardo raggio d'istruzione. E il Municipio di Torino, quando penserà di diffondere le scuole serali, non potrà a meno di copiare il metodo di D. Bosco. Guardate ancora: quei « mascalzoni » che prima riempivano le strade ed i vicoli di Torino, vittime del trivio e del disonore, ora si raccolgono ogni domenica attorno a D. Bosco, prima nei prati, poi negli ampi cortili di Valdocco, a ricevere coi divertimenti onesti, l'insegnamento e l'esempio della religione. E quei vagabondi che non vivevano che d'espediti delittuosi, guardati ed inseguiti delle guardie, ora, tranquillamente raccolti in laboratori spaziosi, sono educati al nobile esercizio del lavoro e delle più varie professioni. A poco a poco i laboratori s'ingrandiscono e vi prendono posto i calzolai, i sarti, i falegnami, i legatori, i tipografi, i fabbri meccanici, i cappellai, gli scultori...

E poi ecco le vere scuole, con fabbricati ampi e nuovi, in cui ogni anno centinaia di giovanetti, sforniti di mezzi pecuniarii, bevono al rivo dell'istruzione elementare classica... È un vero sogno questo, sogno che solo D. Bosco poteva tradurre in brillante realtà. È la prima volta che nel mondo, in modo così generale, la scienza scende dal suo Olimpo aristocratico, riserbato ai pochi fortunati, per arrivare piana, giuliva, intemerata al cervello ed al cuore dei figli del popolo. Oh quei « mascalzoni » che rivoluzione benefica hanno compiuta! Sono essi che, cresciuti alla scuola di D. Bosco, si fanno alla lor volta insegnanti, diventano maestri, leggono e commentano, davanti ai

meravigliati giovanetti, i nostri autori più famosi, Dante e Tasso, Virgilio ed Orazio, Omero e Senofonte. Sono essi, i laboriosi alunni di D. Bosco, che tentano, su larga scala, di togliere l'Italia dal servaggio straniero, in fatto di pubblicazioni classiche, dando alla luce gli autori latini e greci in edizioni chiare, sugose, di poco costo, alla portata di tutti. Sono ancora essi che, andando contro un sistema straniero di schiavi pregiudizi, vogliono che la nostra gioventù, non solo conosca gli errori di un certo Enea e il pianto di Didone, e i dolci vaneggiamenti della mitologia greca, contro dei quali già protestava in età adulta S. Agostino nelle sue Confessioni, ma ancora il pensiero immortale degli autori latini cristiani, dalla cui linfa è nutrita la nostra civiltà. Ora si cominciano a capire queste verità dalla maggioranza degli Italiani. Ora..., e in questa parola c'è un rimpianto ed una lode. Un rimpianto per essere giunti tardi a tali conclusioni; una lode a D. Bosco per averle a suo tempo divinate.

Ma che non ha previsto D. Bosco? Oggi si porta a cielo la nostra civiltà latina, che abborre dai mezzi barbari, per educare la gioventù al bene ed al dovere. Eppure fino a ieri noi fummo i più strenui difensori delle genti, che all'estero poggiavano l'educazione sulla forza. E dimenticavamo che, in mezzo di noi, D. Bosco aveva detto e praticato con esito felicissimo: bisogna prevenire e non punire, bisogna educare coll'amore e non colla sferza. Infatti l'educazione nelle scuole non è che la continuazione di quella delle famiglie. E le famiglie si formano coll'amore paziente, rassegnato, previdente. Bernardino da Siena diceva già: Il sangue senese è un sangue dolce; e Caterina già prima aveva detto de' suoi concittadini che non c'era gente più facile di loro a prendersi coll'amore. D. Bosco, imbevuto di questi principii — che sono poi quelli del Vangelo —

avente nel cuore la dolcezza amorevole di S. Francesco di Sales, correndo sulle orme del Calasanzio e del Lassalle, inalzò il suo sistema di educazione preventiva. E se oggi i nostri metodi educativi sono cangiati in meglio, se vi è speranza che andranno sempre più perfezionandosi anche nelle case di correzione dei minorenni e dei carcerati, il merito va dato a D. Bosco, il quale li sostenne e li difese a viso aperto per tanti anni anche presso i nostri governanti.

Ancora. Oggi si parla molto contro la pornografia, e la lotta è giustamente impostata sulla necessità di salvaguardare la dignità e la difesa della patria. Uomini d'ogni partito si sono convinti che la stampa immorale è la più grande causa della decadenza d'una nazione, la più grande vergogna della civiltà, il più grande pericolo che minaccia le fonti della vita di un popolo.

Ralleghiamoci di questo risveglio, che ha tratto promesse di rimedi e di leggi coercitive anche dal governo. Ma cui honor, honor! Chi prima efficacemente contrastò il cammino alla stampa immorale, chi battagliò e scrisse incessantemente per la pubblica moralità del libro e del teatro, fu D. Bosco. Le sue letture cattoliche, note in tutto il mondo, i suoi libri educativi, le sue collane di letture amene e teatrali, che hanno più di mezzo secolo di vita, sono lì ad attestare la benemerenzza che egli si acquistò in questo campo verso la gioventù e verso la patria. Non è già che D. Bosco volesse bandire dai giovani tutto ciò che è proprio della loro età esuberante o far di essi una torma di stoici anticipati: anzi fu egli che primo permise ai giovani le ricreazioni rumorose, che diede loro modo di esercitare i muscoli negli esercizi sportivi e nelle passeggiate, e di sollevare l'animo col canto e la musica. Le sue esigenze morali tendevano ad equilibrare il carattere dei giovani, a far apparire la vita come un

dovere sacro innanzi a Dio e innanzi agli uomini, a tutelare il loro pudore, a renderli forti contro il male che presto li avrebbe assaliti in mezzo al mondo. E se egli è riuscito in questo compito, ognuno vede quanta riconoscenza si sia meritato da chi apprezza ancora il monito: *Angustam... pauperiem pati-robustus acri militia puer condiscat: virtus intaminatis fulget honoribus:* impari il fanciullo ad irrobustirsi negli esercizi del corpo, ma sappia che ciò non è tutto, perchè solo alla virtù è riserbato il trionfo.

*
* *

UN altro punto v'è, sul quale è necessario fermare seriamente la nostra attenzione d'Italiani. Alludo alle missioni salesiane. Troppa gente v'è ancora che ritiene le missioni come un'opera unicamente di evangelizzazione religiosa, epperò non avente nessun connesso colla propaganda nazionale. I primi ad avvedersi invece della importanza nazionale delle missioni sono stati gli stranieri. I quali in patria avranno anche cercato di eliminare il principio religioso e sopprimere le congregazioni: ma all'estero hanno arrestato il troppo corrivo anticlericalismo, impegnandosi anzi a sostenere col denaro la pacifica conquista dei banditori del Vangelo. Gli effetti sono a tutti palesi, e le colonie stabilite su ogni parte del globo, manifestano l'eccellenza di questa avveduta politica. Senza le missioni cristiane, gli imperi coloniali dell'Inghilterra e della Francia, per non parlare che delle maggiori potenze, non sarebbero nè sì grandi nè sì prosperosi, nè sì avviati verso la compattezza e la fedeltà alla madre patria. L'Italia, fatta una in tempi prossimi, non aveva ancora

trovato il mezzo di diffondere largamente la sua coltura la sua civiltà con missioni proprie. Ci voleva D. Bosco ad empirne questa lacuna.

Ai nostri giorni non è più il caso di aspettarsi che sorga sui passi dei missionari qualche impero coloniale. Ma se i Salesiani nei 40 anni di missioni non diedero all'Italia dei possessi materiali, donarono però all'Italia la riconoscenza di milioni d'uomini delle Americhe, ove regioni vaste come l'Europa conobbero per la prima volta la bellezza del cristianesimo, la dolcezza del vivere civile, e l'armonioso suono della nostra lingua per le fatiche dei padri salesiani. E là dove la civiltà era già penetrata, ma minacciava di andare sommersa dall'errore e dal vizio, questa fu salvata ed arrobastita dall'opera dei Salesiani, per mezzo dei quali dalle repubbliche sud-americane, piene di scuole e di ospizi di varia natura, giunge giornalmente all'Italia un'onda di simpatia, di benedizioni e di plauso, onda che non può che giovare allo sviluppo delle nostre relazioni commerciali ed alla protezione dei nostri emigranti.

Al quale proposito io vedo con piacere rilevare che l'idea delle missioni in D. Bosco non fu mai dissociata dal compito nobilissimo di giovare agli emigranti italiani. Infatti udite le parole sante che egli dirigeva al primo drappello di missionari salesiani dal pulpito di Maria Ausiliatrice in Torino: « Vi raccomando con insistenza particolare la dolorosa posizione di molte famiglie italiane, che numerose vivono nell'Argentina, disperse nelle città e in mezzo alle stesse campagne. I genitori e la loro figliolanza, poco istruiti della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, niente capiscono.

Perciò mi scrivono che voi troverete un gran numero di fanciulli e anche di adulti, che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere, e d'ogni principio religioso. Andate,

cercate questi vostri fratelli, cui la miseria e la sventura portò in terra straniera. »

E parlando al secondo manipolo di missionari ricalcava l'idea della protezione degli emigranti. « Giova qui ripetere — diceva — che lo scopo di questa missione era di venire in aiuto morale agli Italiani abitanti in gran numero l'America del Sud. » A questo fine gli era balenato alla mente l'idea di fondare in Patagonia una colonia italiana. « Questa raccoglierebbe — scriveva egli al Ministero — la sterminata quantità d'Italiani, che presentemente conducono vita stentata negli stati del Cile, della Repubblica Argentina, dell'Uruguay, del Paraguay. Io sono persuaso che alla notizia di una colonia dove avrebbero lingua, costumi, governo italiano, costoro si raccoglierebbero assai volentieri colà, sia per coltivare la campagna, sia per esercitare la pastorizia. « Forse questi pensieri non sono che un po' di poesia — diceva D. Bosco al cav. Malvano, Segretario degli Affari esteri — ma V. Eccellenza saprà apprezzare il mio buon volere di giovare alla povera umanità, e di far vedere come si possa conciliare l'amore alla religione, col vero amore alla patria ».

Ah no che non era poesia quella di D. Bosco! Non era solo poesia, perchè il lavoro dei Padri Salesiani pei nostri emigranti è pressochè incalcolabile; non era solo poesia, perchè i suggerimenti di D. Bosco servirono almeno a far noto all'Italia che di là dalle frontiere v'era una seconda Italia, quella degli emigranti; servirono a far prosperare quel Regio Commissariato di Emigrazione che, d'accordo con tutti gli enti privati che s'occupano dell'argomento, dirige e tutela oltre i mari il lavoro e i diritti di nostra gente, affinchè essa non dimentichi il ceppo d'origine, non perda i buoni costumi, non imbarbarisca la bella nostra favella, non dimentichi un giorno la via del ritorno. E da questa santa poesia di D. Bosco

balza in una forma scultoria il patriottismo suo, la prova ch'ei non fu soltanto una grande figura di educatore e di Santo, ma anche una magnifica figura d'Italiano.

*
* *

CHE se qualcuno chiedesse quali furono l'azione ed il contegno di D. Bosco durante le guerre dell'Indipendenza, alle quali egli assistè, io risponderei: il contegno e l'opera di D. Bosco furono quelli di un sacerdote e di un sacerdote italiano.

« Vostra Signoria — rispondeva egli un giorno al Marchese Roberto d'Azeglio — mi chiami a qualche luogo, in cui il sacerdote possa esercitare la sua carità, e mi troverà pronto a sacrificare le sostanze e la vita. » E tenne fede al motto. Scoppia la polveriera a Torino? Egli è fra i primi a correre al salvataggio dei miseri colà sepolti vivi, col pericolo di essere egli stesso vittima di altri scoppi minaccianti. Si diffonde il colera per la città? Egli ed i suoi giovani lasciano l'Oratorio e mettono per lungo tempo a repentaglio l'esistenza, per assistere i contagiosi, ai quali donano sin l'ultimo indumento personale. D. Bosco stesso è colpito dal male, e guarisce per miracolo. Scoppiano le varie guerre? Egli incoraggia i giovani che debbono prendervi parte con parole di religione, tiene accademie per offrire vestimenti ai richiamati, offre le sue case per ricoverare i feriti, apre i suoi locali ai prigionieri ed agli alleati francesi, chiede al governo 200 fucili per l'esercizio militare de' suoi giovani, che sfilano così al passo di parata.

E poi scrive una storia d'Italia. Io ho voluto confrontare questa storia con quella del Balbo,

celebre patriota. Ebbene, la palma spetta a D. Bosco. Se il Balbo è più stringato, quasi contorto nello stile, se l'ansia per la liberazione italiana lo fa talora irruente flagellatore di difetti nostri ed altrui, D. Bosco lo vince nella mirabile semplicità dello stile, nella chiarezza dell'eloquio e delle divisioni, negli ammonimenti morali, e lo uguaglia nel fervore patriottico.

La sua Storia si apre con una lode all'Italia. « Io credo che non vi sia paese del nostro più fecondo di avvenimenti e più ricco di uomini illustri per coraggio e per ingegno. » Sotto la sua penna gli episodî più notevoli del sano patriottismo ricevono calore e luce. Pietro Micca è presentato come l'eroe che reputò... « favorevole occasione il dare la vita pel bene della patria »; Balilla, come il giovanetto che, « mosso da rabbia e da disperazione, raccoglie un sasso e gridando « è tempo di finirla » lo scaglia addosso ad un tedesco. »

I principi di Casa Savoia sono oggetto di una cura veneranda da parte dello scrittore. Leggete i capitoli del Conte Verde, che espugna Gallipoli e Varna, e che ha un monumento a Torino in atto di passar sopra ai vinti Bulgari; di Amedeo II, il quale esclama: Volesse il cielo che fosse incendiato ogni mio castello purchè siano salve le capanne de' miei contadini; del principe Eugenio, che strappò davvero molti peli alla barba dei Turchi, contro l'opinione de' suoi soldati; di Carlo Alberto, di cui si legge: « il suo regno fu quello di un padre e non di un sovrano. »

L'animo di D. Bosco, studiando le vicende della nostra storia, concepisce dolore per la presenza di governi stranieri. « L'invasione degli stranieri è sempre un flagello. » E poi: « l'Italia ebbe molto a soffrire di padroni così lontani. » Altra volta si lamenta così: « Trista era la sorte del Piemonte nelle occupazioni delle armi spagnuole e francesi. »

Sembra piangere quando scrive: « Si può dire (dopo il 1713) che la nostra penisola divenne austriaca, » e quando nota mestamente: « A causa di Napoleone noi piemontesi fummo i primi a portare il giogo straniero. » E sorge dalle sue pagine anche la speranza dell'indipendenza, allorchè accenna a qualche sconsigliata impresa, la quale invece di « unificare l'Italia non valse che a disunirla ancora più, ed in cambio di liberarla dagli Austriaci, fu cagione che questi maggiormente l'occupassero. » E nemmeno le parole di fuoco mancano in questa storia. D. Bosco, mitissimo, prende la sferza, quando si tratta di giudicare i nostri oppressori.

Chiama Federico Barbarossa « oppressore degli Italiani, perfido comun nemico, » e certe soldatesche alemanne « quella marmaglia. »

Chi scrive e parla in tal modo ha certo l'animo d'un patriota, ha in sè la visione e la speranza di un migliore avvenire per la sua terra natale. Nè ciò ci sembri sconvenire ad un santo. Qualcuno ha detto che D. Bosco non ha patria, perchè appartiene all'umanità intera. E' un sofisma. Come il delitto disonora il paese che l'ha prodotto, così la virtù onora la terra ove è praticata e da cui si spande per tutto il mondo, eccitatrice di buoni esempi. Plutarco dice di sè: Io abito in una piccola città e mi vi trattengo, affinchè non divenga più piccola ancora ch'ellà non è. Perchè non diremo noi che D. Bosco si gloriasse di, quest' « aurea lingua italiana, » di questa « diletta Italia, » che la Provvidenza gli assegnava come culla della sua stirpe e di quella pia società Salesiana, che nel mondo avrebbe fatto risuonare sì largamente e sì lontano il nome di Torino, del Piemonte, del dolce paese, ove il « sì » suona? Perchè non diremo ch'egli, come l'attuale Pontefice, auspicasse al giorno in cui si sarebbero tenuti in giusto calcolo i voti, i sentimenti e i diritti dei popoli,

che tendono ad una piena indipendenza politica nei paesi che una lingua e una fossa serra? Ciò non toglie nulla a D. Bosco della sua universalità di opere, come nulla perde un fiume regale, perchè bagna e feconda le sponde d'origine, prima di gettarsi nel mare.

Ah i Santi non si conoscono pienamente dal mondo! Si crede in generale che per essere santi bisogna sradicare dal cuore anche i sentimenti più naturali, più ordinati e giusti, sopprimere anche le tendenze più belle. Quale follia! La religione non distrugge altro che il male e la santità utilizza, eleva, trasforma, cogli argomenti soprannaturali, nell'ambito della fede e della carità, anche le virtù naturali, che concorrono, a formare l'uomo nuovo di grazia e di verità. Dio stesso tratta il santo con riverenza, e rispetta la sua indole, sin dove è possibile. « Se Dio vuol fare dei Santi qualche cosa che sia degno di lui — dice Bossuet — bisogna che li rivolga da tutti i lati, per plasmarli interamente a suo modo, avendo riguardo alle loro disposizioni naturali, solo quanto sarà necessario per non far loro violenza. »

« Quindi Dio ha trattato i suoi Santi — dice Olier — secondo il fondo delle loro interne disposizioni. » E s'io n'avessi vaghezza, potrei mostrarvi in quale grande misura l'elemento naturale si mescoli all'opera dei Santi e vi eserciti la sua azione.

« I Santi che godono la vita eterna — scrive S. Caterina da Siena — hanno tutti seguito la via della carità, ma non allo stesso modo, perchè l'uno non rassomiglia all'altro. V'è la differenza che passa fra gli Angeli, che non sono eguali. Infatti una delle gioie dell'anima nella vita eterna sarà quella di ammirare la grandezza di Dio nella varietà dei premi che dà ai suoi Santi. La stessa varietà noi troviamo nelle cose create, che

differiscono tutte fra di loro in un modo o nell'altro; eppure Dio le ha create tutte con lo stesso amore. »

Queste differenze intime sono così bene vincolate alla natura, che spesso esse rappresentano caratteri propri di una famiglia, di una città, di una nazione. Rammentate Francesco d'Assisi che fu detto il più santo degli Italiani, e il più italiano dei Santi; la dolce Vergine Senese, che tanto lavorò per trarre la patria e la Chiesa dalle difficoltà politiche dei tempi suoi; Teresa di Gesù, che si gloriava d'avere nelle vene il sangue di quelle donne, che respinsero da Avila i cavalieri saraceni; e Giovanna d'Arco, al cui fervore religioso e patriottico dovette la Francia la libertà.

Che significa tutto ciò?

Significa che è impossibile espellere il patriottismo dal Santo: *naturam expellas furca, tamen usque recurret*; che santità e patriottismo non si escludono, ma si completano a vicenda; *alterius sic - altera poscit opem res et coniurat amice*; che anzi si può affermare questa proposizione: non tutti i patrioti sono santi, ma tutti i Santi sono anche patrioti, perchè il vero patriottismo — l'ordinato amore dei connazionali — è null'altro che l'amor del prossimo spinto sino al sacrificio; significa che D. Bosco, appunto perchè santo, amò e coltivò l'amor di patria; e che se Egli appartiene omai all'intera umanità, nessuno ci vieta di sciamare con santo orgoglio, come già diceva Leone XIII di Cristoforo Colombo: D. Bosco è nostro, D. Bosco è uno dei più grandi figli d'Italia!

Che importa che egli abbia espresso nella sua storia d'Italia, su taluni notevoli uomini del Risorgimento, dei giudizi, che qualche avversario non condivide? D. Bosco si ritenne libero di servo encomio, e se talora è rude nei suoi apprezzamenti, più valore ha la sua lode, là dove questa

si esprime. *Verum ubi plura nitent... non ego paucis effendar maculis: del resto: hoc amat obscurum: volet hoc sub luce videri.*

Che importa se il Nostro non ha dato il sangue alla patria, congiurando o impugnando un'arma sui campi di battaglia? Il clero italiano aveva già mostrato che sa anche morire sul patibolo per la grandezza d'Italia! Tra gli undici impiccati di Belfiore vi sono tre preti: Grioli, Grazioli, Taz- zoi. Non c'era dunque bisogno di novelle prove. Ad ogni modo ognuno ha una missione da com- piere, e D. Bosco aveva quella di servire la patria sacrificando ad essa tutta una vita, spesa per la redenzione de' suoi figli, per la sua coltura, per i suoi emigranti.

È su queste basi che poggia la sua memoria, a cui ci riconduce il suo centenario: memoria, per la quale egli da sè stesso si è innalzato nel cuore de' suoi figli, beneficati e ammiratori un monu- mento più durevole del bronzo, più splendido di un trono reale, più alto e fastoso delle piramidi. Memoria, per la quale egli può dire: *non omnis moriar, multaue pars mei, vitabit Libitinam: usque ego postera crescam laude recens.*

Vive infatti ancora nella sua Pia Società Sale- siana, cui trasmise per massima dote la pratica della virtù, l'esempio della temperanza, del lavoro e del sacrificio; vive ne' suoi antichi allievi, che oggi in numero stragrande combattono all'ombra della crociata bandiera, col vecchio ardimentoso valore dei prodi battaglioni piemontesi, che sce- sero primi a pugnare sotto Carlo Alberto e il Re Galantuomo contro il nemico di nostra gente nella fatal Novara. Vive in tutti quei giovani che dai suoi libri, dalla sua storia d'Italia apprendono la sentenza da lui scolpita dopo la battaglia di Bra- gadino: è cosa gloriosa morire per la patria. Vive in tutti coloro che hanno caro il suo nome in quest'ora solenne della Patria, lo invocano e lo

benedicono e ne ricevono interiormente parole di speranza, e di conforto e di costanza.

Perciò D. Bosco non è assente in questa guerra: egli è uno combattente, invisibile sì, ma gagliardo, perchè erante per l'Italia al trono di Dio. E nell'ora dell'immane trionfo delle nostre armi, quando la giustizia e la vittoria daranno il bacio alla Pace conquistata col sangue nostro più giovane e puro, e i suoi discepoli, deposta la spada, pellegrineranno a Valsalice per tributargli l'omaggio della riconoscenza per la protezione accordata, Egli, il Santo, si scuoterà dalla tomba e si alzerà, per ricevere del trionfo nazionale la sua parte di gloria.

Casteletto Ticino, 5 Febbraio 1916.

Sac. VITTORIO SACCO
Prevosto.



CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Cl. S. 146 Sacco

S. 59 Sacco V.

S. 38 (45) Borgom

S. 118 1915-6

LA CARTOGRAFICA

Gozzano-Omegna-Domodossola